

Ricordi personali e besozzesi

di Augusto Fichtner

Le presenti note vogliono essere una prova d'affetto per il Paese che mi ha dato i natali, note che potranno non avere una conseguenza temporale perché buttate lì man mano che i ricordi tornano alla mente.

Dubito che le frasi o le parole scritte in dialetto, siano scritte correttamente poiché la scrittura è diversa dalla pronuncia, perciò me ne scuso in anticipo!

Un piccolo excursus sulla storia di Besozzo: da ritrovamenti archeologici dovuti al compianto Sig. Ludovico Brunella, risulta che la zona fu frequentata nel paleolitico dagli abitanti dell'isolino Virginia del lago di Varese, dove sicuramente si addentravano nella selva, a quel tempo esistente in zona, per cacciare. Nel periodo romano, nella località chiamata Brella fu edificato un pago fatto di capanne; nelle immediate vicinanze il Sig. Brunella ha individuato un cimitero del terzo secolo d.C., mentre poco più avanti, nel corso dell'Ottocento, si scoprirono delle tombe longobarde. Come ebbi a scrivere, sicuramente l'abitato romano vero e proprio sorgeva là dove oggi esiste il castello Cadario e Adamoli. Una leggenda narra che come Roma, Besozzo si rimpolpò di abitanti quando i Goti, dopo aver saccheggiato Milano, passarono da Besozzo; avendo preso parecchie prigioniere, le quali molto probabilmente, da Milano a Besozzo avevano rotto non poco i bargigli, decisero di lasciarne una parte agli abitanti di Besozzo.

Salto parecchi secoli per arrivare alla seconda metà dell'ottocento dove il Paese, composto solo di ca. 7/800 anime, dava lavoro a ben 1200 operai. Infatti, essendo Besozzo attraversato dal fiume Bardello che collega il lago di Varese con il lago Maggiore, forniva a buon mercato la forza motrice per molti opifici (cotonifici, setifici, cartiere, mulini per macinare il grano ecc.). Una piccola chiosa: sembra da documentazione che Leonardo Da Vinci, fu incaricato dallo Sforza di studiare la possibilità di rendere navigabile i fiumi Tresa (che collega il lago di Lugano e il lago Maggiore) e il fiume Bardello (che collega il lago di Varese con il Maggiore); forse è solo un volo pindarico da parte mia, ma Besozzo credo sia il luogo adatto per soggiornare lo stretto necessario per operare dei sopralluoghi. Oggi purtroppo di queste aziende esiste, forse, solo il ricordo!

Faccio un'ulteriore salto temporale per arrivare agli anni '50 del novecento, quando lo scrivente, ragazzino, ha potuto immagazzinare nella sua memoria: fatti, personaggi, e vita vissuta. Sino agli anni '60 Besozzo era ricca d'industrie, ed era un fiorente centro agricolo (i maggiori possidenti erano la famiglia Adamoli e Rebuschini). Vi erano due enormi frutteti: uno occupava due

terzi della collina che esiste fra Besozzo e la frazione chiamata Cardana, chiamato appunto "il frutteto", l'altro praticamente in centro a Besozzo Sup. di proprietà della famiglia Rebuschini. Un lato confinava con il campo di calcio dell'Oratorio, perciò, quando giocavamo da ragazzi, spesso e volentieri il pallone finiva nel frutteto, e chi andava a riprenderlo (mai meno di tre) tornava con provviste di frutta, sperando che non ci fosse il Coadiutore ad aspettarci, altrimenti erano sberloni che volavano. La maggior parte dei Besozzesi impiegati nelle industrie, avevano un doppio lavoro, e mi spiego: nel territorio di Besozzo esisteva un'enorme cartiera che a turni lavorava ventiquattro ore al giorno per 365 giorni l'anno (avevano diritto a essere assunti innanzitutto i figli di coloro che già lavoravano, poi con la raccomandazione del parroco e del sindaco gli altri) un setificio, un'industria che costruiva le macchine per levigare i pavimenti (famosa a livello mondiale), uno stabilimento che lavorava la bachelite che fabbricava occhiali e giocattolini, un enorme cotonificio, una fabbrica famosissima per la produzione di coperte, due fornaci di cui una era collegata con la stazione delle Ferrovie statali con una ferrovia a scartamento ridotto, tre o quattro mulini, oltre una marea di artigiani.

E' evidente che chi faceva i turni aveva mezza giornata di tempo libero e quasi tutti possedevano terreni propri, o coltivavano per le famiglie citate. Oggi sembra impossibile ma nel centro di Besozzo Sup. vi erano delle case coloniche con almeno 6/7 stalle ognuna con vacche da latte per un totale di una trentina di capi (lo stesso vi era a Besozzo inferiore). Lo scrivente andava ora da uno ora da un altro, a prendere il latte; l'emigrazione da un contadino all'altro era dovuto al fatto che quando le mucche avevano il vitello da allattare evidentemente il latte non era più disponibile in quella stalla. Ricordo e mi sembra di sentirne ancora, in certi periodi dell'anno, il ribollire dei tini, e il profumo dei vini (Carducci mi perdoni).

Sembrerebbe impossibile, ma alcuni facevano il pescivendolo: erano gli addetti delle turbine dei vari stabilimenti che usavano l'acqua del Bardello per far muovere le turbine. Infatti prima dell'entrata dell'acqua nello stabilimento vi era una griglia, con una specie di enorme rastrello che andava su e giù, per raccogliere le ramaglie che la corrente portava, e in questo modo spesso venivano catturati grossi pesci e anguille! L'acqua del fiume Bardello era limpida, ricca di pesci, (ogni 15 agosto erano chiuse le saracinesche della diga di Bardello, dove il fiume esce dal lago di Varese per permettere alle industrie di pulire i canali che adducevano l'acqua per le turbine e gli abitanti di Besozzo Inf. al mattino presto si precipitavano al "ponte" per catturare i grossi pesci che rimanevano prigionieri delle pozze d'acqua.) In quel fiume, specialmente nel canale che portava l'acqua alle turbine della cartiera, ho imparato a nuotare: quante bevute mi sono fatto giocando con gli amici, e mai ho avuto un ben che

minimo disturbo intestinale! Come ho già avuto modo di scrivere, Besozzo era ricca d'acqua: esistevano numerosissimi lavatoi pubblici e in alcuni punti di Besozzo esistevano delle nicchie con delle polle d'acqua sorgiva freschissima, dove i contadini riponevano i bidoni del latte (e che nessuno toccava) dove poi erano raccolti da un mezzo dell'azienda del latte di Varese. Una sorta di frigorifero!

Nel centro di Besozzo inferiore, chiamato ponte perché vi è il ponte che collega le due sponde del Bardello, e diventato con il tempo una grossa piazza oggi chiamata "1 maggio", il fiume faceva una piccola cascata e si sentiva il rumore dell'acqua e il profumo che ne scaturiva. Oggi il profumo che si sente è l'odore di fogna!!!!!! Qui il fiume ha una derivazione: un canale portava l'acqua alle turbine del setificio, oggi abbattuto per far posto ad un enorme condominio, mentre un ramo dell'antico letto proseguiva il suo cammino; ebbene, in occasione della festa di Sant'Anna patrona di Besozzo Inferiore, era posizionato orizzontalmente sul canale un palo fissato al ponte, ricoperto di grasso ed era una sorta di palo della cuccagna messo in orizzontale anziché verticale. Vinceva chi riusciva ad arrivare in fondo senza finire nel canale.

Nelle adiacenze della mia casa abitava un anziano signore che si recava nelle cascate più lontane, e tornava con le uova e con della ricotta avvolta in foglie di fico che poi rivendeva; aveva due figli: uno morto, anzi disperso nella ritirata del 42/43 in Russia: nella parlata besozzese quando ci si riferisce ad un soldato morto in guerra, si dice "l'è restaa via". L'altro figlio, scapolo, tutte le domeniche sere dopo un'approfondita visita alla locale osteria (circulin) tornando a casa sbronzo, gridava: Nenni, Togliatti per diverse volte, poi intonava "bandiera rossa".

Abitando in un edificio addossato ad un'ala del castel Cadario, esattamente di fronte al campanile della chiesa, in casa l'uso dell'orologio era pressoché sconosciuto, perché era sufficiente guardare fuori della finestra, oppure "sono le sei è appena suonata l'Ave Maria"; d'inverno quando c'era la Nebbia (di proposito scritta con la N, maiuscola) che stendendo il braccio non si vedeva la mano, non sempre si sentivano i rintocchi, e spesso l'orario era sostituito dagli scoppi dei petardi che il casellante, del lontano casello ferroviario, poneva sui binari in modo che il passaggio del treno li faceva scoppiare, dando modo al macchinista di sapere che era in procinto di entrare in stazione, e pertanto poteva incominciare a rallentare (mi ricordo quando passavano i merci trainati dalle vaporiere, i mobili della stazione iniziavano a traballare per il piccolo terremoto che questi treni provocavano al loro passaggio). In casa si diceva: " sono le ore..... sta passando il treno

delle.....” . Quel tempo non vi era ancora l'inquinamento acustico e d'estate sentivo il gracidare delle rane viventi nelle lontane fornaci

Un lato della mia casa era prospiciente ad un'ala del palazzo comunale, dove un tempo sul tetto vi era una torretta e spesso di notte si sentiva il canto di una civetta! Al sabato sera in uno dei locali del comune si riunivano gli elementi della banda musicale che si esercitavano. Mi ricordo dei due fratelli Tabacchi: uno suonava la gran cassa, l'altro non ricordo, forse il tamburo, ma mi ricordo che quello che suonava la gran cassa nell'esercizio delle sue funzioni era estremamente serio e compreso nel suo ruolo.

Avendo da casa mia una visuale stupenda a 180 gradi, che spaziava dal santuario del Sacro Monte di Varese alla cima del Mottarone montagna sopra Stresa sul lago Maggiore, mi ricordo di aver assistito quando negli anni 50 Pio XII da Roma accese la croce che era stata installata su quella montagna.

Da ragazzino facevo il chierichetto, anzi doppio chierichetto, perché andavo a settimane alterne a servir messa in parrocchia e presso l'istituto Rosetum delle suore della Santa Croce, prestigioso istituto scolastico dove le figlie dell'alta borghesia del varesotto, vi si recavano a studiare (in alternativa avevano la vicina Svizzera). Facevo il chierichetto certamente non perché arso dal sacro fuoco religioso, ma solo per un basso interesse di gola, e non me ne vergogno. In occasione delle benedizioni Natalizie delle case, accompagnavo il Prevosto Mons. Pontigia, ed in questo modo tornavo a casa con le tasche ben rifornite di dolci, mentre dalle suore andava ancora meglio, perché dopo la messa mattutina, ero invitato in cucina dalla indimenticabile Suor Casimira, che mi dava un'enorme tazza di cioccolata con un ricco vassoio di biscotti. Per San Nicolas mi prestavo ignominiosamente a recitare la parte del nanetto, doverosamente addestrato da Suor Esterina, nella recita del teatro che si teneva in quell'occasione, poiché il giorno dopo, o dopo la recita, non ricordo, le Suore e le alunne offrivano una ricca merenda ai bambini delle famiglie disagiate di Besozzo, offrendo loro anche piccoli regali; naturalmente i partecipanti della recita era duopo invitarli. Qui mi tornano alla mente due fatti che purtroppo i besozzesi, quelli rimasti, hanno dimenticato :

Spesso Mons. Pontigia uscendo da qualche casa in occasione della benedizione natalizia, "dimenticava" le offerte raccolte prima. Una persona mi raccontò anni dopo che spesso saltava la cena e non per il digiuno, ma perché non aveva da mangiare! Ogni giorno alle diciotto in punto, nel parlatorio dell'istituto Rosetum, suonava una campanella, si apriva una specie di finestra, e appariva una suora con un carrello con enormi marmitte fumanti, e distribuivano la cena ai poveri di Besozzo (siamo negli anni 50 del novecento.) Qui ogni sera non mancava uno strano individuo, con l'inseparabile gavetta,

nessuno sapeva come si chiamava né da dove veniva, di età indefinita, vestito con una lacera divisa da militare, scarponi rotti, senza calze in ogni stagione, anzi, i piedi erano avvolti in fogli di giornali. Dormiva in una stalla a Besozzo inferiore e tutti lo chiamavano “il trovatello”, si recava tutto il giorno presso i negozi a chiedere l’elemosina; quando morì negli anni sessanta, si scoprì che possedeva una ragguardevole somma.

Mi ricordo che le stagioni erano scandite da fatti ben precisi. L’autunno, con l’andar per boschi a raccogliere le castagne e a “rubar l’ùga”, rubar uva! L’inverno, prima con l’apparire a fine ottobre, davanti alla porta del municipio, delle cale: una sorta di triangolo fatto di spesse tavole, che un tempo trainate dai buoi, poi da trattori, quando cadeva abbondantemente a quel tempo la neve, spazzavano le strade; poi l’andar ancora nei boschi a raccogliere il muschio per il presepio di cui ero un fanatico cultore. La primavera, o meglio l’imminente Pasqua, la vedevo attraverso le finestre della mia aula delle elementari sotto forma dei fiori dei ciliegi e dei peschi fioriti nel dirimpettaio “cioos”, chiuso, cioè una sorta d’insieme di prato, frutteto e parco privato. Ve n’era un altro - che dirò poi - al Pulee, vicino a casa mia. Non mi dimentico “la Cattaneo”, la maestra tanto per intenderci, zitella, forse per questo cattivella, con il suo righello che spesso e volentieri finiva sulle mani e sulla schiena mia e di quella di alcuni altri miei compagni; non su tutti, non sul figlio di un industriale, o dei nipoti di un’altra maestra; ed era meglio non andare a casa a raccontarlo alle nostre madri perché quasi sempre rimediavamo qualche sculacciata, perché in fondo, a volte, ce le meritavamo, ma eravamo ragazzi vivaci, non maleducati. Una volta sola che mi ricordi, mia madre intervenne e credo che la maestra quella volta forse s’è l’è fatta sotto, perché mia madre da buona bergamasca sapeva come farsi rispettare. Il fatto: una mattina, in occasione delle imminenti feste Natalizie il solito Prevosto mi disse alla fine della messa, che dovevo andare con lui a benedire le case e che mi avrebbe scusato con la scuola, cosache fece ma con la direttrice e non con la mia maestra. Il giorno dopo, la maestra come un avvoltoio iniziò a girarmi attorno ed alla fine mi diete una sberla che mi fece prendere una botta al naso sul piano del banco (quei grossi banchi con le panche dove c’era il posto per due e con un buco per il calamaio) facendomi uscire del sangue dal naso, perché a suo dire ero stato assente ingiustificato! Naturalmente non potevo tenere la faccenda nascosta a mia madre perché avevo il fazzoletto sporco di sangue.

Il CAI di Besozzo aveva un rifugio e un edificio adibito a colonia per i bambini di Besozzo in cima ad una montagna sovrastante il lago Maggiore, chiamata Cuvignone; non so chi pagasse il mantenimento, ma mi sembra che un grosso contributo lo desse la Cartiera di Besozzo chiamata Donzelli. I litigi e/o il rincorrere le grazie e benevolenze della direttrice, per aver “l’Onore” di

alzare la bandiera al mattino. Il dormitorio era diviso in due: a sinistra i maschietti, a destra le femminucce; i letti erano a castello a tre piani e lo scrivente, anche a rischio di prendere delle zuccate, perché lo spazio fra il letto e il soffitto era minimo, il che succedeva spesso, il primo giorno si precipitava ad occupare il più alto perché non era infrequente che l'inquilino al piano superiore di notte, innaffiava quello di sotto.

Anche se le varie amministrazioni Besozzese hanno provveduto a dedicare alcune vie ad alcuni sacerdoti che negli anni si sono occupati delle anime dei suoi abitanti, credo che si sia perso, purtroppo, quanta riconoscenza si deve in particolare a due, e precisamente a Don Malvestiti grazie al quale Besozzo fu risparmiata da una rappresaglia tedesca nel 1945 e a Mons. Pontigia, per aver esercitato il suo ministero in anni difficilissimi del dopo guerra. Quando Mons. Pontigia, sostituì Don Malvestiti dopo la sua morte avvenuta nel lontano 1946, proveniva da un'esperienza non invidiabile, poiché era cappellano delle carceri milanesi, portando il suo conforto ai condannati a morte dei due schieramenti; prima e dopo il fatidico 25 aprile.

Aggiungo un accenno alla figura di due professionisti a cui i vecchi besozzese devono molto, anche se dubito che ci sia ancora qualcuno che li ricordi, e sono precisamente: il Dott. Bossi medico condotto, l'unico esistente a Besozzo quando io ero un ragazzino, il quale era sempre disponibile nell'intero arco delle 24 ore; in quel tempo non c'era l'Asl, ma la mutua del paese, per chi poteva, e per gli altri la carità: il Dott. Bossi spesso non voleva nessun compenso o regalo. L'altro professionista era il Dott. Pajetta, il farmacista, anche lui unico in quel tempo e anche lui sempre disponibile per 24 ore al giorno; anche lui spesso, magari svegliato in piena notte, a chi voleva dargli qualche cosa, rispondeva di non volere nulla.

Più sopra accennavo ad un altro ciao, situato vicino a casa mia, era di proprietà della famiglia Adamoli, mi ricordo che vi si accedeva da un cancello in ferro che sembrava fatto con canne di bambù, ed era praticamente la continuità del parco del castello Adamoli, diviso da una delle due strade che collegano Besozzo Inferiore a quello superiore, un tempo inesistente; vi era una lunghissima morena (declivio) dove noi ragazzini in inverno quando c'era la neve andavamo a sciare con una cassetta della frutta a mo' di slitta, con il risultato di avere sempre il fondo dei pantaloni bagnato, e asciugato in seguito dalle amorevoli mani delle nostre mamme.